



RASSEGNA COMUNE BOLOGNA

POLITICA NAZIONALE

FOGLIO	13/05/21	Israele, senza se e ma = Con Israele. Punto	2
STAMPA	16/05/21	Due cittadinanze per due popoli = Due cittadinanze per due popoli	3
LA REPUBBLICA	17/05/21	I palestinesi nella pace di Abramo	4



Israele, senza se e ma

I distinguo a sinistra e la destra molto furbetta. Le parole da usare sull'unica vera guerra asimmetrica

Quando un gruppo di terroristi jihadisti attacca una democrazia a colpi di missili, 1.200 in due giorni, mosso dallo scopo deliberato di colpire il numero più elevato possibile di civili in quel paese, provando a cancellare un pezzo di popolazione nell'attesa di poter direttamente cancellare un giorno l'intero paese dalle mappe geografiche del medio oriente, quando succede quello che abbiamo visto in questi giorni sui cieli di Gerusalemme e di Tel Aviv lo spazio per i distinguo, lo spazio per i se, per i ma, per i però, per i forse, per i non so, è uno spazio che non dovrebbe esistere nel dibattito pubblico. E che dovrebbe lasciare il posto a una considerazione più ovvia e più lineare: quando una democrazia, come quella di Israele, viene colpita da terroristi che sognano di eliminarla, quella democrazia, molto

banalmente, va difesa senza indugi, senza esitazioni, senza arrovelarsi nelle stesse considerazioni e nelle stesse profonde riflessioni che si potrebbero fare quando le armi, piuttosto che essere visibili nel cielo, sono deposte. La dimensione della guerra asimmetrica che si materializza in medio oriente ogni volta che vi è un conflitto che interessa Israele non riguarda il potenziale militare di cui dispone Israele ma riguarda la difficoltà estrema con cui un pezzo dell'opinione pubblica mondiale fatica a riconoscere la vera asimmetria che si trova di fronte agli occhi di tutti: da una parte c'è uno stato che difende il suo diritto di esistere (Israele) e dall'altra ci sono i terroristi (Hamas e tutto quello che Hamas si porta dietro) che difendono il loro diritto a combattere con tutta la forza possibile contro la stessa esistenza di

Israele. Gli attacchi di queste ore di Hamas non avvengono in un territorio conteso (le colonie), bensì all'interno dei confini di uno stato riconosciuto (Gerusalemme e Tel Aviv) e se mai ce ne fosse bisogno dimostrano che i famosi accordi di Abramo (settembre 2020) servono a poco o nulla se in calce a quegli accordi (grazie ai quali due nuovi stati arabi riconoscono ufficialmente l'esistenza di Israele, aggiungendosi alla Giordania e all'Egitto) a fianco alle firme di paesi come gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein continueranno a essere assenti le firme di paesi come la Palestina, la Turchia e l'Iran. 

(segue a pagina quattro)

Con Israele. Punto

I partiti mostrano vicinanza a Israele, ma lo fanno con alcuni trucchi pericolosi

(segue dalla prima pagina)

La vera guerra asimmetrica che si combatte in medio oriente oggi è questa. E nelle prossime ore, quando il conflitto potrebbe presentare progressivamente un conto più salato rispetto al giorno prima, sarà interessante capire se la politica italiana riuscirà a difendere Israele senza compiere due operazioni pericolose. La prima operazione, che è quella che sembra aver scelto di compiere un pezzo non minoritario della destra italiana, la stessa che oggi sembra essere lì a difendere Israele con maggiore convinzione rispetto al centrosinistra e la stessa che però da anni tresca con disinvoltura con gli stessi xenofobi che hanno contribuito ad alimentare la stessa retorica nazionalista che si trova dietro a molto antisemitismo, è quella di usare la difesa di Israele non per difendere tutto ciò che

Israele rappresenta in termini di difesa della libertà e di difesa della democrazia, ma per fare di essa, della difesa di Israele, uno strumento utile ad alimentare un generico sentimento di diffidenza contro l'islam. La seconda operazione è quella che ha scelto di compiere il Pd, un partito che sembra disposto a difendere Israele (ieri a Roma alla manifestazione organizzata al portico d'Ottavia dalla comunità ebraica hanno partecipato tutti i principali partiti italiani: bene così) solo a condizione di ricordare quel che oggi ha poco senso ricordare, ovvero che il problema del medio oriente non è la presenza di una forza politica di ispirazione terrorista come Hamas che vuole distruggere Israele ma è la presenza di una incapacità simmetrica, da parte di Israele e della Palestina, di lavorare insieme alla soluzione dei due popoli e dei due

stati. L'Amministrazione Biden, ha notato con ieri il Wsj, è riuscita finora a resistere alle pressioni di chi, a sinistra del presidente, ha tentato di allontanare gli Stati Uniti da Israele, per provare a dare una lezione a una politica israeliana che, come detto martedì da Bernie Sanders, sarebbe in ostaggio della destra estrema. Per il Pd e per il governo il test sarà proprio questo: riuscire a difendere Israele senza farsi scavalcare dalla destra nazionalista, resistendo alle pressioni del partito dei se e dei ma e ricordandosi che non prendere posizione in modo netto, giocando con i distinguo quando i missili dei terroristi viaggiano sopra Israele, significa semplicemente non avere a cuore fino in fondo il futuro dell'unica vera democrazia del medio oriente. La vera guerra asimmetrica, in fondo, è tutta qui. 



Peso: 1-9%,4-9%

**L'ANALISI****DUE CITTADINANZE
PER DUE POPOLI****DONATELLA DI CESARE**

La formula «due popoli, due Stati», che ricorre ancora qui e là, sulla bocca di qualche moderato, non è mai parsa così logora, quasi stantia, come in questi giorni. E in effetti lo è da tempo. Nel caso migliore chi la usa sembra voler piuttosto esprimere, malgrado tutto, un barlume di ottimismo; nel caso peggiore ricorre a una scappatoia sicura per aggirare un tema complesso, difficile da analizzare. E poi – si sa – viviamo in un'epoca in cui non c'è tempo, né voglia, di conoscere le posizioni altrui ed è più facile odiarle. Perciò il fiori-



re delle grette tifoserie, sui social e in piazza, lo sventolio di bandiere, l'assenza di un dialogo. Ovunque nel mondo, e anche nel nostro Paese. Non senza paradossi: chi è di sinistra compie scivoloni fino a difendere Hamas, mentre la stella di David spunta dietro rappresentanti di quella destra istituzionale connivente con il neofascismo.

CONTINUA A PAGINA 15

**DUE CITTADINANZE
PER DUE POPOLI****DONATELLA DI CESARE**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Poco margine ormai, quasi nessuno, per chi tenta di argomentare, finendo tra due fuochi. Per Israele e Palestina l'ipotesi dei due Stati è sempre parsa remota, difficilmente realizzabile. Qualche decennio era sembrata alla portata di mano. Sono gravi le responsabilità della dirigenza palestinese per non aver colto quell'occasione. Sarebbe poi stata davvero la soluzione? Forse sì, ma forse anche no. Chi conosce il contesto sa che ci sono due popoli costretti a coabitare. L'intreccio è ormai inestricabile. Ecco perché oggi non è più pensabile un secondo Stato. Che senso ha, dunque, continuare a parlarne? Indubbiamente ciò ha risvolti tragici: quelli che appaiono in questi giorni. La novità si chiama Lod, o «il terzo fronte». Il conflitto s'incunea all'interno, l'ostilità dilaga anche nelle città, come Haifa, prese a esempio di coabitazione, e nei villaggi più sperduti. I fronti si moltiplicano e lo spettro della guerra civile si materializza. Le tensioni ci sono sempre state, ma l'esplosione di violenza per strada, perpetrata da entrambe le parti, lascia interdetti. I bravi fomentatori non mancano.

Chi crede nella pace avrebbe più di un motivo per disperare. Soprattutto se si va avanti con le vecchie cate-



Peso: 1-7%, 15-17%



gorie politiche del passato. Anzitutto quella di «Stato» che forse per quel contesto era già sempre una forzatura. Avevano ragione quei filosofi – da Martin Buber a Hannah Arendt a Emmanuel Levinas – a porre molto presto il problema. Come spesso avviene, rimasero inascoltati. Certo l'idea dello Stato binazionale, come veniva ipotizzato allora, non è praticabile. Eppure, proprio quella via, che loro avevano indicato, resta ancora aperta oltre lo scenario tragico. Dove c'è il maggiore pericolo emerge la possibilità del riscatto. E questo sta nel fluidificare lo Stato e soprattutto nel pensare nuove forme aperte di cittadinanza con pari diritti. La parola chiave è «cittadinanza», non più Stato. Ciò vale, fra l'altro anche in differenti contesti nel mondo, dove la coabitazione è forzata e le categorie statuali diventano solo un ostacolo. La nuova filosofia politica lavora su questo. Non si tratta di teorie da anime belle, ma al contrario di un modo molto concreto ed efficace per sciogliere conflitti altrimenti irrisolti.

Per l'Israele post-Netanyahu, dove la destra belligerante si spera abbia meno spazio, il motto deve essere «cittadinanza», anche oltre «nazione», «ceppo», ecc. Non può essere difficile, già solo per la grande tradizione ebraica di ospitalità. E sia detto per inciso: quelli che oggi accusano Israele di «apartheid», più o meno apertamente, sono gli stessi europei i cui Stati nazionali hanno ancora leggi sulla cittadinanza basate sul sangue e sul suolo. Non parliamo, dunque, delle colpe europee sullo sterminio; parliamo dell'attualità, dell'Italia che non dà cittadinanza ai figli di immigrati. —



Peso: 1-7%,15-17%



La lettera

I palestinesi nella pace di Abramo

di Piero Fassino

Caro direttore, di fronte al diluvio di fuoco sulle città israeliane e sui palazzi di Gaza – e al solco di rancore e spirito di vendetta che migliaia di razzi e bombe chirurgiche scavano – molti si chiedono se sia ancora possibile la soluzione “due popoli, due Stati”. È un interrogativo legittimo, anche se altre ipotesi fin qui evocate – un unico Stato di Israele che inglobi definitivamente la Cisgiordania; una confederazione giordano-palestinese; una confederazione tra Israele e Territori palestinesi dotati di ampia autonomia – appaiono non meno problematiche e foriere di ulteriori conflitti. Conviene chiedersi, invece, come si possa riattivare un percorso che consenta di realizzare la soluzione dei due Stati. Ciò che ha condotto alla crisi di questi giorni è il prevalere in entrambi i campi delle posizioni più radicali e intransigenti. Coloro che vogliono la pace sia in Israele, sia in Palestina ne sono prigionieri, dovendo peraltro fare i conti con opinioni pubbliche non più insensibili alle parole d'ordine radicali. In Israele non si vuole che un futuro Stato palestinese si trasformi in un'altra Gaza. E tra i palestinesi si va smarrendo la fiducia nella possibilità di raggiungere lo storico obiettivo di una propria patria. In un tale scenario la ripresa di un percorso di pace non può che partire da un assunto: un negoziato richiede leadership disponibili a riconoscersi reciprocamente e a sedersi a un tavolo comune. In Israele questo nodo passa per quale governo si formerà e chi lo guiderà. Netanyahu non ha mai fatto mistero di non credere nella soluzione dei due Stati, autorizzando continui insediamenti in Cisgiordania, favorendo espulsioni di popolazione araba da Gerusalemme e proponendo l'annessione della Valle del Giordano. Scenario diverso si determinerebbe con una coalizione di governo che, anche se

eterogenea, includesse forze politiche favorevoli all'accordo. Ma il nodo più complesso sta nel campo palestinese: è evidente l'obiettivo di Hamas e della Jihad di assumere la leadership emarginando Abu Mazen e Al Fatah. E la scelta di militarizzare lo scontro con il lancio di migliaia di razzi sulle città israeliane – essendo evidente che Israele avrebbe reagito con durezza – sta in quella strategia. Ma questo è esattamente il passaggio cruciale: Hamas e ancor di più la Jihad palestinese contestano in radice il diritto di Israele a esistere (come illustrato in modo non equivoco su questo giornale da un leader della Jihad). Posizione che – se non rimossa – preclude la possibilità di negoziato con qualsiasi governo israeliano, anche il più disponibile. Decisivo diventa quindi incidere sugli orientamenti della leadership palestinese, quale che essa sia. Qui possono giocare un ruolo gli Accordi di Abramo, con cui alcuni Paesi arabi per la prima volta hanno stabilito relazioni con Israele. Non sfugge che, nello stabilire un rapporto diretto con le capitali arabe, in Netanyahu vi era anche l'obiettivo di bypassare la questione palestinese. Un'intenzione però non assecondata dai Paesi arabi contraenti che anzi hanno motivato quegli Accordi come una cornice più favorevole all'intesa tra israeliani e palestinesi. Questa può essere una chiave di volta: coinvolgere la leadership palestinese nella gestione degli Accordi di Abramo e di altre intese che potranno essere sottoscritte. Si otterrebbero così due risultati: Israele e i suoi diritti verrebbero riconosciuti anche dai palestinesi che, a loro volta, avrebbero la garanzia dei Paesi arabi di non essere bypassati. E si determinerebbe così un contesto favorevole alla riattivazione di un percorso negoziale. So bene che non si tratta di passi facili. Ma dai conflitti, anche i più aspri, si esce se ci sono uomini consapevoli delle loro responsabilità, capaci di una visione lunga e di agire con coraggio e determinazione per far prevalere ragione, dialogo e pace.
L'autore è presidente della Commissione Esteri della Camera



Peso: 25%